

# Grazie, maestro! : ricordo del pittore Ponziano Togni

Autor(en): **Gschwind-Guanella, Wanda**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **46 (1977)**

Heft 2

PDF erstellt am: **25.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-36249>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Grazie, maestro!

## Ricordo del pittore Ponziano Togni

Rammento il sapore di quelle giornate primaverili nel clima familiare della mia Chiavenna, alla quale avevo fatto ritorno !

Nel breve lasso di qualche mese, che mi aveva tenuta lontana, avevo trascorso giorni d'ansia, di tormento, di paura, in quel tempio <sup>1)</sup> dell'arte nella vecchia e stanca Milano. Avevo voltato le spalle a quella che doveva essere un'oasi nel dinamico formicolio di stereotipate fisionomie, e nella quale avevo mosso passi come essere eterogeneo senza nome, per dirigere e fissare lo sguardo alle mie montagne, alla mia valle. A questa mia terra i cui monti eretti a monumentale difesa di tesori nascosti che sprigionano forza, storia di glorioso passato, a cui avevo come in una culla adagiato i miei curiosi, infantili pensieri e a cui avevo fatto le mie prime confidenze.

A questa mia valle abbondante di sassi, di massi giganteschi; di macigni trascinati dalla furia della natura

che come madre si fa complice nel misurare, nel provare la forza, la volontà, la resistenza, la personalità dei suoi figli. Sassi che ordinati armonizzati l'uno all'altro, eretti a muri, trattengono la terra che gli s'aggrappa. La poca terra che vuol ripagare tanta solerzia, tanto sudore e pianto, di cui porta sempre testimonianza viva.

Conosco della mia terra la storia incisa sui volti della mia gente, sui quali ho letto le parole più vere.

In questo mio «eden» di cose eloquenti, di vita sepolta il cui spirito vaga nel sapore di ogni momento, trova rifugio la sicurezza, la serenità, il gusto e la gioia di una sana esistenza ! In questo mio paradiso ogni attimo già lontano nel tempo può diventare il più vicino, i miei desideri, le mie illusioni possono essere realtà.

Desideravo conoscere personalmente l'uomo che visitava la mia terra ogni primavera-estate e che mi veniva additato come un valente pittore. Il momento magico mi venne regalato verso il tardo pomeriggio di una bella giornata che mi aveva offerto l'estatica visione di un cielo denso nel

---

<sup>1)</sup> Accademia di Brera

contrasto di tiepide sfumature evanescenti.

Rientrando per uno stretto vicolo mi trovai di fronte quel mio desiderio. Senza esitare, cercando di nascondere una mia certezza, gli chiesi se fosse il pittore conosciuto di cui avevo tanto sentito parlare. La risposta fu breve, semplice: « sì, sono un pittore, e tu, chi sei ? » Mi presentai e gli raccontai quanto amassi la pittura e come mi fossi trovata fuori posto lontana dal mio paese.

« Mostrami i tuoi lavori ! » mi disse. Lo invitai a casa per potergli far vedere i ritratti eseguiti a carboncino. Acconsentì, svoltò la bicicletta che teneva per il manubrio, consultò l'orologio e ci dirigemmo verso casa.

Quell'uomo era Ponziano Togni, il pittore mesolcinense che avevo già sorpreso quando ero ancora una bambina di sei-sette anni, mentre ritraeva gli scorci nei pressi della nostra casa. Non ne ricordavo più la fisionomia, ma sapevo di aver trascorso parecchio tempo a contemplargli ciò cui egli andava dando forma.

Quel giorno esaminò i miei lavori e mi espose il suo giudizio, accompagnato dall'offerta di impartirmi nozioni tecniche sull'impasto dei colori.

Ostentai un sorriso d'approvazione; non sentito, perché non ero preparata a tale proposta. Soprattutto perché la mia giovanile presunzione non lasciava già più spazio all'ipotesi di dover ancora apprendere.

In quel momento mi credevo capace, perché non conoscevo la dimensione della mia ignoranza, sovrana assoluta.

Di ciò mi resi fortunatamente conto molto presto.

A buon'ora della seguente mattina di maggio, nel dolce del sonno, mi sentii scuotere violentemente. Mia madre, molto concitatamente, mi invitava ad un brusco risveglio: quel « sciùr », come lei lo chiamava, mi stava aspettando perché cominciassi con lui la esecuzione di uno scorcio con la chiesa di San Giovanni.

Sorpresa da quella così pronta comparsa mi vestii ed in pochi attimi fui da lui. Cominciai a tracciare i primi segni, ma ahimè! la mia mano si muoveva confusa, impacciata dalla soggezione che provavo nel confronto della sua libera abilità.

Come se l'istinto di difesa mi stesse tradendo, non riuscivo a controllarmi, palesando insofferenza che neppure l'orgoglio sapeva mascherare o trattenere.

Quel pozzo di profonda ignoranza, che abissava il mio essere acerbo, si stava lentamente dileguando per lasciar posto alla volontà di conquista.

Ora conoscevo il divario tra il diletto, tra l'espressione di voluttuoso abbandono senza coscienza e lo sforzo di concentrato impegno necessario.

Vedevo in quella forte personalità la fonte a cui attingere. Spesso non capivo il suo linguaggio tecnico, ma come ruminante registravo, per poi ripercorrere in considerazioni e riflessioni mie.

Sono probabilmente sempre stata molto lenta nell'intuire, ma ho sempre ritenuto importante l'arrivare a scoprire una cosa fino alla radice. Dietro suo consiglio mi sottoposi a molto esercizio per raggiungere quella libertà che mi avrebbe consentito di esprimermi più sicura. Mi sentivo

ripetere: «dipingi con la matita e disegna col pennello!»

Ottimo consiglio, perché nello studio del disegno ho trovato un enorme mondo da scoprire.

Continuai a frequentare il suo studio e in sua compagnia percorsi a piedi sentieri disparati alla ricerca di scorci da tradurre sulla tela.

Rivedo il suo aspetto ispirato mentre l'anima gli registrava emozioni che la sua personalità traduceva poi in una libertà di contrasti, di valori senza costrizioni di spazi. Lo rivedo mentre nell'atto di celebrare un rito si accendeva la pipa, ponendo una analogia a quel che assorbiva e liberava nell'aureola di fumo che si dipingeva elevata a quello sguardo assorto.

In quegli attimi, in quegli spazi, mi faceva partecipe delle emozioni che sembrava vivere solo interiormente. Anche in quei momenti riusciva a seguirmi, a rimproverarmi da artista onesto errori tecnici che io non riuscivo a sincronizzare con la magia di quegli istanti vivi. Mi era troppo difficile calcolare i valori delle proporzioni tonali. Mi sentivo perseguitare da quei «buchi» che deprezzavano i miei lavori.

Non nascondo: soffrivo. Non so di quale natura fosse questa mia sofferenza, perché percepivo la sua pena allorché davo segno di essermi distolta dalla concentrazione necessaria e soprattutto quando spiavo in lui qualche segno di stanchezza e gli intuivo una precaria condizione fisica che lo rendeva impaziente.

Mi sembrava di capirgli una necessità pressante di fornirmi il più rapidamente possibile nozioni, idee, e forse tutto quello che non voleva lasciar

morire. Mi facevo cattiva coscienza per la mia incapacità, ma mi sforzavo. Un giorno mi sentii dire che sarebbe stato giusto che cominciassi a camminare con le mie gambe, che avrei dovuto arrangiarmi.

«Vai a vedere come dipingono gli altri!» «Cerca di essere te stessa!» Mi sentii paralizzare la favella e cercai di ricordare quale mio errore l'avesse condotto a una così drastica decisione. I primi passi li mossi incerti come quelli di un bambino ancora insufficiente.

Ebbi in seguito un periodo di completa apatia, poi mi risvegliai alla ricerca di ciò che avevo nel bagagliaio da rispolverare.

Lentamente le cose assunsero un aspetto di trasparenza.

Tentai in seguito di costruirmi una nuova tecnica. Volevo provare un'espressione falsa per essere forse all'avanguardia? Volevo strafare? Dopo un esame di me stessa, però, nel valutare una mia necessaria onestà critica, mi sono ripiegata a percuotermi il petto.

Bisogna essere oggetto solo di se stessi se si vuole offrire agli altri!

Volevo cercare al di fuori delle emozioni, al di fuori della mia propria verità e trovare? Ebbene sono stata una stolta! Non avevo capito il messaggio del mio maestro!

Compresi in quel momento che per essere vera dovevo essere autentica, e lo sarei stata pur non disertandomi. Dovevo restare in quella mia dimensione, pur se minima. Non trascendere a sproporzioni.

L'arte non è scalpore, stupore, prestigio o altro, ma valore. Ecco quel che avevo compreso: Togni non voleva

togliere nel voler dare più di quanto il terreno non potesse accogliere.

Non voleva togliermi nulla col suo voler lasciare. Questa è grande cosa che non da tutti avrei potuto avere ! Il suo decesso fu per me in un primo momento la paura di aver perso il sostegno, come avevo provato alla morte di mio padre; ma poi nel formulare quella invocazione che mi uscì spontanea, prepotente: «lasciami la tua forza !» mi sentii pronta, sicura.

Spesso mi ritrovo a riflettere, a valutare nella fortunata possibilità di cui mi fece partecipe.

Nelle occasioni più disparate ritorna viva alla mia mente la sua forte figura d'artista e di uomo d'alta statura, nella quale ha trovato la dimensione iniziale il mio discorso che si è fatto soprattutto responsabilità morale e che ancor oggi s'arrampica con caparbia volontà.

Le vette sono visibili e sembrano facilmente violabili quando non si conoscono le difficoltà della scalata.

Ci sono vette irraggiungibili, ma conoscere qualche mezzo per tentarle è grande ricchezza.

Porto in ogni difficoltà la forza: la sapienza del suo insegnamento mi guida, ed è l'anima di ogni mia ricerca. La sua grande personalità, fatta di generosità e di onestà, me la sento vicina.

È nella mia terra che ha trovato il seme e l'essenza per la crescita. L'attaccamento alla mia terra e l'acquistato amore per l'arte vera, donatomi da quel prezioso incontro, hanno eretto il mio tempio che non si limita a quel che si può abbracciare nello spazio di uno sguardo, ma va ben oltre.

Grazie, maestro !